

PANORAMA DELLA GUERRA IN AFRICA

La guerra mondiale ha presentemente il suo epicentro nell'Africa del Nord. Abbiamo già detto nel passato articolo essere appunto la Tunisia — cerniera fra la fronte libica e quella algero-marocchina — il campo ove si avrà la decisione africana fra le armi dell'Asse e le forze delle « Nazioni Unite », ripetiamo oggi come quest'ora vada sempre più avvicinandosi secondo si rileva dai punti d'attrito denunziati nei giornalieri comunicati ufficiali dei comandi in contrasto.

A meglio comprendere tale condizione di cose è bene gettare uno sguardo sulla situazione militare determinatasi in conseguenza degli ultimi rivolgimenti politici dovuti al presente collasso del potere in Francia. Quando, il 25 giugno 1940 venne concluso l'armistizio fra il governo della repubblica profugo a Bordeaux e le due nazioni vittoriose — Italia e Germania — l'impero francese d'oltremare, rimaneva intatto, obbediente a una sola bandiera, quella innalzata a Vichy dal Maresciallo Pétain, capo della nuova Francia.

Subito dopo però, in conseguenza della secessione dei cosiddetti « francesi liberi », capitanata dal generale De Gaulle e dell'azione dell'Inghilterra ad Orano e Dakar, l'unione dell'Impero sentì una prima incrinatura con l'adesione ai dissidenti dei vasti territori dell'Africa Occidentale e dell'Africa Equatoriale i quali, per la loro posizione geografica, vennero a costituire una minaccia — sia pure lontana e potenziale — alle retrovie della fronte libico-egiziana. Successivamente altre parti dell'Impero d'oltremare si staccarono dalla Francia di Vichy, e fu nel giugno 1941 quando la Gran Bretagna intraprese la conquista della Siria; infine, ultimamente, in conseguenza dello sbarco anglosassone nell'Africa settentrionale e l'adesione agli invasori dell'ammiraglio Darlan, anche questa parte del continente nero entrò nel giuoco dei nostri nemici, seguita a brevissimo intervallo dalla colonia del Senegal (Dakar), ultimo lembo del territorio dell'Africa occidentale francese rimasto fino all'ultimo fedele ai principi rappresentati dal vecchio maresciallo Pétain.

In tal modo un enorme blocco di 7 milioni di chilometri quadrati con quasi 20 milioni d'abitanti è venuto a gravitare alla frontiera occidentale e sud-occidentale della nostra Libia con una ripercussione sull'andamento delle opera-

zioni militari italo-tedesche che non è stata certamente senza effetto sia nella fase offensiva in direzione di Alessandria d'Egitto, sia in quella del ripiegamento sulle basi della Tripolitania. E' infatti evidente che prima di progredire verso oriente il comando italo-germanico doveva essere liberato da ogni minaccia alle spalle, come è risaputo che i britannici — attraverso i suddetti territori dell'Africa occidentale ed equatoriale — hanno organizzato una linea di rifornimento terrestre che, passando per il Congo francese e la regione del lago Ciad, giunge a Kartum sul Nilo da dove si allaccia alle basi dell'esercito britannico in Egitto, affrancandolo dalla schiavitù delle due lunghe linee del Capo di Buona Speranza e dell'India, entrambe insidiate dai sommergibili del Tripartito.

OGGETTIVI MANCATI

Ma, l'occupazione anglosassone dell'Africa occidentale ed equatoriale francese, a cui vanno aggiunte le guarnigioni statunitensi in Siberia e le colonie di Sua Maestà, della Senegambia, Sierra del Leone, Costa d'Oro, Nigeria e ex tedesche del Camerun e Togo, non ha una portata solamente logistica, ma una strategica d'indubbio valore, perchè i nostri nemici sono ricorsi all'organizzazione di una quantità di presidi, muniti di mezzi celeri d'offesa, presidi che hanno intrapreso una incessante guerriglia nel deserto la quale — come più volte si è letto nei comunicati del Gran Quartier Generale — anche se validamente contenuta dalle nostre magnifiche formazioni sahariane, riuscite vittoriose in ogni scontro, non ha però mancato di esercitare un'azione di disturbo che sarebbe imprudente, pur senza sopravvalutarla, non tenerla nel debito conto.

Un quadro completo della situazione nel nord-Africa deve tenere presente l'azione di queste truppe della dissidenza francese che possono venire — all'occorrenza — rinforzate da elementi inglesi e statunitensi scaglionati lungo la direttrice dei rifornimenti di cui abbiamo fatto cenno più sopra.

Si deve considerarla senza, si comprende, distogliere gli occhi dal maggior nucleo delle forze di manovra nemiche che sono sempre quelle sbarcate nell'Africa settentrionale sulle quali ricade il compito maggiore della rischiosa impresa nella quale si sono gettati Roosevelt e

compagni e che ha per scopo — come hanno a più riprese proclamato da Washington e da Londra — di riaprire le comunicazioni per la via più breve fra le isole inglesi e l'India acquistando in pari tempo la supremazia del Mediterraneo.

Le truppe golliste, o dissidenti francesi, provenienti da sud possono fare opera di disturbo e niente più, ben diverso, invece, sarebbe l'apporto di forze francesi mobilitate negli stessi territori del Marocco-Algeria e obbedienti al cosiddetto « governo imperiale » del generale Giraud. Diverso apporto, ma non di facile utilizzazione giacché, a parte le partizioni politiche che dividono quei mobilitati, necessita armarli, ordinarli, addestrarli, tutte operazioni ritardatrici mentre, specialmente in Africa settentrionale, per gli anglo-americani occorre far presto.

Ma, dal generale Eisenhower, tale tempestività è stata perduta fin dall'inizio dell'impresa. Infatti se gli alleati anglosassoni, portando innanzi i loro poderosi convogli, fossero giunti fino alle coste africane del Canale di Sicilia e avessero effettuato lo sbarco a Biserta e Tunisi anziché ad Algeri e Orano, allora, con l'occupazione della Reggenza, avrebbero impedita la contromanovra dell'Asse.

ZIO SAM E L'AFRICA

Tutto fa del resto ritenere che gli anglo-americani intendano agire metodicamente come d'altronde è nella loro natura. Lo si deduce dal modo tenuto nello stabilire le premesse della manovra attualmente in sviluppo in Tunisia. Tali premesse si ricollegano a un completo progetto di presa di possesso dell'Africa che risponde assai bene alle mire imperialistiche degli Stati Uniti i quali, non solamente da oggi, hanno tenuto gli occhi rivolti al Continente nero.

Queste mire risalgono almeno al 1919 quando gli americani di Wilson facevano bollire il gran calderone della pace di Versaglia. Fu il colonnello House, braccio destro del Presidente, ad avere con gli uomini politici delle maggiori potenze i primi colloqui per accertare se nei territori ex-tedeschi che stavano per cadere sotto i « mandati » dell'Inghilterra e della Francia, non vi fosse la possibilità di aprire nuovi centri di rifornimento e di sbocco alla sovrapproduzione americana. Tre anni dopo, Washington, iniziò la penetrazione economica in Siberia che ha assunto, d'allora all'occupazione militare d'oggi, un ritmo sempre più acce-

lerato di invadenza e accaparramento, infine, nel 1929, ci furono i contratti di commercio stipulati con l'Egitto e l'Etiopia ritenuti da non pochi osservatori competenti — come ad esempio Roberto Cantalupo — precursori di una domanda statunitense per la revisione dei possessi africani detenuti dagli Stati europei.

Oggi, ad avvenimenti scoperti, si comprende bene il giuoco dello Zio Sam di tredici anni fa. Il desiderio di appropriarsi le risorse della gomma esistenti nel Continente nero appare evidente quando si riflette alla crisi del caucciù rivelatasi in America dopo la perdita delle Filippine e delle prestazioni Anglo-olandesi dalla Malesia e dalla Sonda. A Washington si capiva fin d'allora quanto fosse pericoloso appoggiarsi su di un solo mercato di rifornimenti e si desiderava aprirne un secondo, meglio poi se questo mercato si presentava — come l'Africa — capace di assorbire la sovrapproduzione della Madre Patria.

L'Africa è un continente estremamente ricco, le cui possibilità economiche sono ben lungi dall'essere messe ancora in valore. Nel calcolo in quale misura l'Africa possa sostituire come fonte di materie prime l'Asia orientale, non bisogna tuttavia considerare semplicemente la produzione africana come tale, e cioè quale essa è già a disposizione degli inglesi e degli americani, ma occorre anche indagare le possibilità sussistenti per aumentarla, le quali, data la mancanza di mano d'opera e sfavorevoli vie di comunicazioni, hanno determinati limiti.

Non è un biasimo fuori posto il rimprovero degli americani ai cugini d'oltre oceano di aver trascurato la colonizzazione del Continente nero e di non aver sufficientemente sfruttato i loro giganteschi possedimenti coloniali. Un comitato americano per l'Africa è stato fondato e in un « Memoriale » espressamente edito — 164 pagine — esso cerca di dimostrare che gli inglesi hanno amministrato l'Africa con vedute false e psicologicamente sbagliate. A Washington si agisce già ora come se la bandiera stellata fosse padrona del continente triangolare e si vuole persino la creazione di un Ministero per l'Africa.

E' evidentemente una infatuazione come spesso accade nel costume *yanchees*, ma non per questo merita minore attenzione e non manca di ripercuotersi sul modo di agire e di fare del comando federale in Africa del Nord. Non dimentichiamo mai che, per confessione dello

stesso Churchill, è stato Roosevelt a ideare l'impresa di Algeri.

SITUAZIONE PRESENTE

Ed Algeri venne scelta perchè trattavasi del solo luogo dove ancora viveva incontrastata l'autorità della Francia, di quella Francia ormai condannata dagli Anglosassoni a dover perdere il suo impero in quanto esso costituiva un ostacolo all'assoluta sete di dominio degli anglo-americani sulle terre di Sem e allo stabilimento della cosiddetta piattaforma da cui muovere alla conquista dell'Europa.

In Africa, infatti, i soli territori continentali o insulari immuni dalla guerra sono unicamente i possedimenti spagnoli e portoghesi, mentre tutti gli altri o partecipano al conflitto o hanno truppe anglo-americane d'occupazione. Della Siberia abbiamo già detto. Il Congo belga, dissidente dalla Madre Patria, ubbidisce al governo nominale di Pierlot ed è in mano a truppe degolliste e nord-americane, mentre ai suoi territori meridionali volge lo sguardo la Rhodesia che fa parte del *Commonwealth* britannico. La Colonia francese di Gibuti, o *Côte des somales*, è stata occupata dagli inglesi tornati nel Somaliland e grandi protettori dell'Etiopia. L'Africa Equatoriale francese è degollista con penetrazioni statunitensi, l'Africa Occidentale fa parte del nuovo impero con a capo Giraud, etichetta inutile alla realtà dell'occupazione anglosassone. Nella restante Africa, costituita da possedimenti della Corona di S. Giacomo, non mancano truppe americane ad affermare i più recenti appetiti di Washington e corpi militari della Repubblica stellata sono pure nella valle del Nilo ad assicurare la fedeltà dei *fellah* ai loro veri padroni: gli inglesi.

Da questo panorama si deduce come gli anglosassoni possono disporre delle intere risorse del continente le quali, solo perchè sparpagliate e allo stato primordiale, non possono gravare sull'economia generale della guerra con un peso proporzionato al loro considerevole volume.

I prossimi avvenimenti diranno quale vantaggio gli anglosassoni avranno saputo trarre da una così eterogenea amalgama di popoli e di criteri.

In tanta confusione di sistemi e d'idee, l'attesa è doverosa. Noi abbiamo inteso solamente rilevare il carattere della mossa americana che ha tutta l'aria di voler coronare un intero ci-

clo di infiltrazioni economiche in Affrica e una ipoteca per l'avvenire nel caso — ritenuto certo alla Casa Bianca — di vittoria delle cosiddette « nazioni unite ».

IL CONTRACCOLPO MARITTIMO

Mentre si attende che la situazione si chiarisca le battaglie del Mediterraneo e dell'Atlantico, che tanto sono collegate con le sorti del Corpo d'operazione nell'Africa Settentrionale, non accennano a cessare e proseguono serrate e ardenti come non mai. Ogni giorno che passa sono decine di migliaia tonnellate di naviglio anglo-americano e dei loro alleati che calano in fondo al mare riducendo sempre più la facoltà di rifornimento dei vari contingenti di truppe che inglesi ed americani hanno sparsi per il mondo e tutti bisognevoli d'essere assistiti dalla rispettiva Madre Patria.

Le conseguenze di tale stato di cose si avvertono in misura sempre più rilevante da poi che l'impresa africana ha richiesto e richiede uno sforzo marittimo continuamente più rilevante con l'aggiunta di un maggior pericolo di perdite per il riavvicinamento operato alle basi aero-marittime dell'Asse nel Mediterraneo, di cui si vedono i fatti con i continui bombardamenti dei porti di Philippeville, Bona, Bougie e Algeri.

Ma i riflessi di una così grave situazione non si limitano alle coste algero-marocchine, ma si fanno sentire fino nell'America latina la quale costituisce il grande serbatoio della federazione del Nord che si vede invece ridotti gli scambi. Anche l'U. R. S. S. risente della crisi perchè gli Stati Uniti non dispongono più del naviglio necessario ad inviare le forniture promesse e, inibiti anche dai ghiacci, dal percorrere la rotta nord per l'oceano glaciale e Arcangelo e devono limitarsi a quella sud per l'oceano Indiano e il golfo Persico, insidiata dai sommergibili nipponici altrettanto temibili che i massi ghiacciati del circolo polare.

Continuando perciò la situazione attuale, non si riesce a scorgere come dalle sponde africane possa venire una immediata soluzione della guerra e si afferma sempre più la visione che quanto si svolge o sta per svolgersi sulle terre che vedono la risoluzione della secolare lotta fra Roma e Cartagine non esca questa volta dai limiti di un semplice episodio. Episodio di vaste proporzioni, se si vuole, ma pur sempre importante ai fini della vittoria finale.

ALBERTO AMANTE